Roberto Longhi, ricordo di un maestro

L'uomo che seppe tradurre Caravaggio

Se non fossero mai stati dipinti dei quadri, Roberto Longhi avrebbe mai scritto un rigo? A dieci anni dalla sua morte, sono convinto che riflettere su un quesito così banale e indifeso, costituisca un contributo non del tutto marginale alla restituzione dell'immagine intera di uno dei massimi intellettuali del nostro Novecento, critico e storico d'arte senza eguali e, insieme, scrittore bizzarro, fumoso, irrequieto. Sulla falsariga della relazione che ho svolto al recente convegno longhiano di Firenze, tenterò di abbozzare una prima risposta o, almeno, di formulare meglio la domanda.

La prima cosa che colpisce nella scrittura di Longhi è la tendenza al gioco, gioco che sembra includere il piacere di manipolare strumenti di lavoro, schede, fotografie, ingrandimenti, come fossero tarocchi; un gioco che investe le parole, le fa entrare nel suo orizzonte. Ma a giocare con la letteratura non è il Longhi «adulto», lo scienziato che ricordiamo seduto al fratino, la sigaretta di chansonnier appesa al labbro; è un giovanotto estroso, ribelle, polemico, che onora, nel senso delle nostre tradizioni letterarie, il proprio sangue di modenese, solidale con le scapigliate famiglie di prosatori d'arte fra la Voce e la Ronda fra i banchi di scuola idealisti e la rivolta cubista e futurista.

La vocazione letteraria di questo Longhi «giovane» non è così persuasa di sè da esistere senza riferirsi a un oggetto di ricerca, ma è tuttavia fortissima; così forte da espandersi come un rampicante lungo il muro degli interessi figurativi. E' quanto basta perchè il gioco si trasformi nel piacere di andare verso e contro la letteratura, di rimetterla sul trono per sconsacrarla. Più o meno, è la stessa procedura di Gadda; solo che in Gadda il gioco si dilata irrefrenabile, non è più gioco, è tortura. Con questo giovane scrittore modenese, che intanto si fa strada nella critica d'arte, ci sono meno problemi: si può risalire a genealogie, chiamare in causa Cecchi e Barilli, Bacchelli e D'Annunzio. Si può leggergli sul palmo della mano il destino di un espressionista dai grandi vocalizzi, mantenuto da un generoso e ricchissimo storico dell'arte. Oroscopo che integrerei con una nota brechtiana: c'è in Longhi parecchia ironia professionale; non la si sente sempre, ma prima e dopo che la scrittura si sia abbarbicata alla preda; allora, sotto il panneggio fiorentinesco, cola un liquido nero che annota fra le righe i punti in cui si deve sentire, a fini scientifici, l'eco della propria recitazione.

Il «corpo» della pittura come una immensa officina

Credo di aver descritto fin qui un'immagine di Longhi scrittore abbastanza consueta. Ma c'è qualcosa, molto, che non va. E' mai possibile che uno dei più grandi storici dell'arte di sempre sia uno scrittore di medio formato novecentesco, un po' manierato, un po' vetusteggiante? Intanto, al Longhi che ho descritto, bisognerà aggiungere subito una connotazione di rilievo: quella — per uno storico inevitabilmente postuma — del «romanziere». Si pensi che Longhi ha lavorato sopra un territorio circoscritto (diciamo, antiquario), cioè la pittura italiana dalle origini al Romanticismo escluso, cambiandone radicalmente le prospettive, spiazzando di continuo cose e persone, e soprattutto trattando il «corpo» della pittura italiana come un'immensa officina e, insieme, come un fantasma mai fermo, un fantasma da inseguire e da afferrare, appunto come fanno i romanzieri con l'oggetto della propria narrazione. Ogni testo di Longhi è un'aggiunta, una postilla, una verifica, un corpo dentro un corpo che si riforma e si altera. E il fatto che, durante i lavori, le figure degli operai e dei committenti si sovrappongano alle «favole» sacre e profane raccontate dalle tele, rivelandoci una storia italiana non mitologica, ma feriale e municipale, fatta di ore del giorno e di ombre che scendono tagliando l'intonaco di una casa di contadini come il muro d'una facciata rinascimentale, non è l'ultimo elemento della suggestione. Si aggiunga che Longhi ama più le botteghe sconosciute che quelle in luce; preferisce ai grandi centri della pittura italiana la periferia, i vicoli meno frequentati, i borghi; non ama le feste ufficiali, ma gli incontri che passano inosservati in mezzo alla folla....

Così che non sapremo mai se il Longhi che iscrive all'anagrafe qualche anonimo seguitatore del Caravaggio, e gli dà alloggio fra il Babuino e la via Ferratina, facendogli magari incrociare in qualche osteria le seriche eleganze del Gentileschi o la spada del Valentin, sia un critico o un narratore, o forse né l'uno né l'altro, ma piuttosto un corsaro nero dell'arte che conquista isole fuori rotta e risuscita mondi dimenticati. Si può leggere Longhi anche così, come un romanziere lucidissimo e pieno d'immaginazione tenebrosa. Ma non basta. Il fatto è che esiste un «reciproco» fra le immagini figurative e la scrittura longhiana, e questo «reciproco» — che è la fusione di un dipinto in una forma verbale — è un reciproco molto imbrogliato. Ma se si vuol parlare di Longhi scrittore, questo «reciproco» non si può tacerlo.

Ecco il punto: nell'esperienza letteraria longhiana gli aspetti letterari non possono essere trattati, a mio avviso, come oggetti di studio di primo grado, perchè non sono gli aspetti più importanti; mentre è di estremo interesse indagare per quale ragione uno storico e un critico dell'arte abbia sentito così tirannico il bisogno di tradurre fedelmente e letterariamente il fatto figurativo, fino a fare di questa ossessione la propria metodologia.

Se si parte da questo interrogativo, parecchie nebbie cominceranno a diradarsi. Fino a che punto la traduzione in termini verbali di un fatto figurativo può essere una creazione letteraria? E che cos'è, in definitiva, la traduzione di un fatto figurativo? Nel 1920, accusato dal Petraccone di fare della «critica figurativa pura», Longhi si difese con un articolo oggettivamente memorabile, che rivendica, in primo luogo, l'ortodossia storicista. Longhi bada a difendersi dalle accuse di fare della «critica pseudo-estetica, sostituendo» (sono parole sue) «all'opera d'arte figurativa una rappresentazione estetica il cui valore va giudicato coi criteri che si applicano all'arte letteraria». Il critico, ferito nei suoi interessi primari, ricuce i propri diritti di critico di fronte all'emorragia della letteratura; e tuttavia la paura di essere frainteso, il sospetto stesso verso la propria genialità, riempiono d'inquietudine queste righe straordinarie: «Ci pare che sia possibile creare certe equivalenze verbali di certe visioni; equivalenze che procedano quasi geneticamente, a seconda cioè del modo con che l'opera venne gradualmente creata ed espressa. Non sappiamo se ciò sia tradurre — e, poichè tradurre è stato dimostrato impossibile, speriamo che non lo sia...».

Ciò che è più divertente e più imbarazzante per noi, è constatare con quale ironico presagio Longhi lasci cadere nel discorso la parola forse più gravida di significati letterari di tutto il Novecento: che cosa significa, in quel contesto, «tradurre»?

Quale che sia il significato da attribuire ad una realtà letteraria così controversa, è certo che in base alle premesse longhiane «tradurre» vuol dire qui riprodurre un messaggio il più fedelmente possibile, senza prenderlo a pretesto di una creazione letteraria originale. L'equivalenza longhiana si destina a una finalità, a un servizio, a un valore diverso delle proprie parole; non è documento di sé, ma funzione di un'altra cosa: non si affaccia su quel nulla che è il futuro, l'oltre della letteratura, ma si apre sull'intelligenza storica di un testo figurativo. Ora, la cosa strana è che il «premio», il «plusvalore letterario» dei testi longhiani non si realizza, come ci si aspetterebbe, nel senso della creazione letteraria: il premio dello scienziato e dello storico allo scrittore non esce dalla storia e dalla scienza: è la stessa storia, è la stessa scienza di Longhi. Quel premio è la creazione letteraria di un oggetto che già esiste, la sua rivelazione formale. Così che le vere domande che dobbiamo rivolgere a Longhi scrittore investono insieme la sua letteratura e l'oggetto della sua ricerca: che cosa c'è di Longhi, che non sia di Caravaggio, a San Luigi dei Francesi? Quanto margine di creatività ha rubato, la scrittura di Longhi, al riposo formale del colore di Piero?

Cesare Garboli

nei Grandi Libri

La Poesia italiana

dopo i primi sette volumi dedicati al panorama poetico italiano dal '200 all'800, esce oggi

il Novecento

fino alla generazione del 1925

I curatori: Bandini · Berardinelli · Bo · Caproni · Cassinelli · Cusatelli · De Maria · Felici · Finzi · Forti · Gaglio · Garboli · Giovanelli · Giudici · Guerrini · Jacobbi · Lagorio · Loffi Randolin · Loi · Luzi · Magris · Marabini · Mauro · Mondo · Pacchiano · Pampaloni · Piccioni · Puccini · Raboni · Ramat · Riolfo Marengo · Rossi · Ruffilli · Sereni · Spagnoletti · Viazzi · Vigorelli · Zanzotto.

I poeti: Accrocca · Bacchelli · Barile · Bassani · Bellintani · Bemporad · Bertolucci · Betocchi · Bigongiari · Campana · Caproni · Cardarelli · Carrieri · Cattafi · Cergoly · Clementelli · Comi · Corazzini · De Libero · Erba · Firpo · Fortini · Gatto · Giotti · Giudici · Giuliani · Govoni · Grande · Guerra · Guerrini · Guidacci · Jahier · Leonetti · Lucini · Luzi · Marin · Menicanti · Michelstaedter · Montale · Morante · Moretti · Novaro · Noventa · Onofri · Orelli · Palazzeschi · Papini · Parronchi · Pasolini · Pavese · Penna · Piccolo · Pierro · Pozzi · Quasimodo · Rebora · Ripellino · Risi · Roccatagliata Ceccardi · Roversi · Saba · Sbarbaro · Scotellaro · Sereni · Sinisgalli · Solmi · Spallicci · Spaziani · Tessa · Testori · Ungaretti · Valeri · Vigolo · Vivaldi · Volponi · Zanzotto.

Piero Gelli e Gina Lagorio hanno diretto l'opera
due volumi L. 10.000

i Grandi Libri/Garzanti

Si è aperto il convegno internazionale di studi

Come guardiamo oggi al caso Trotzkij

La cultura di sinistra e lo sforzo di ripensamento dei grandi problemi della storia sovietica L'introduzione di Giuliano Procacci e le relazioni di Knei-Paz e Strada

Lev Trotzskij

FOLLONICA — «Noi ci riuniamo nel quarantesimo anniversario dell'assassinio di una delle più eminenti figure di rivoluzionario del nostro secolo e, siamo — credo — tutti consapevoli che uno dei compiti dello storico è anche quello di rendere giustizia ai vinti, ai calunniati, ai perseguitati. Ciò è tanto più necessario, in quanto la campagna di calunnie e di falsificazioni continua ancora oggi. A quaranta anni dalla morte di Trotzkij dobbiamo infatti constatare che nel suo paese natale, per il quale egli ha prodigato le sue energie di rivoluzionario, nell'Unione Sovietica di cui fu uno dei fondatori, il suo nome continua ad essere al bando». Sono parole di Giuliano Procacci, che ha aperto ieri il convegno internazionale su Trotzkij promosso dalla Fondazione Feltrinelli.

Per la prima volta si trovano insieme ad analizzare la figura di uno dei più famosi e più discussi protagonisti della Rivoluzione d'ottobre, studiosi di diverse tendenze: dagli specialisti anglosassoni ai giovani ricercatori italiani, fino a storici, come il francese Pierre Broué, che continuano a considerarsi tuttora seguaci di Trotzkij. Un incontro, dunque, che al di là del rilievo scientifico, ha indubbi significati politici, se si pensa che intorno al nome di Trotzkij per così lungo tempo si sono scontrati i settarismi più irriducibili. Se ne ritrova la traccia in qualche battuta polemica che ha preceduto il convegno.

Qualcuno ha intravvisto addirittura il tentativo di «imbalsamare» Trotzkij o addirittura di sottoporlo a nuove felpate condanne. Una conferma di ciò la si è voluta trovare negli accenti battaglieri coi quali lo stesso professor Broué — uno tra i più importanti relatori — ha preannunciato il suo intervento (aveva promesso di rispondere per le rime al biografo americano di Bucharin, Stephen Cohen, ma quest'ultimo finora non si è visto e quasi sicuramente farà mancare la controparte «buchariniana»).

Sta di fatto che il convegno, per l'impegno della Fondazione Feltrinelli e il patrocinio della Regione Toscana, ha assunto una dimensione scientifica internazionale (a Leonetti, ammalato, è stato inviato un caloroso saluto in apertura).

Convegno «di studi», il che «non significa naturalmente una accademia», ha detto Procacci osservando che, così come il convegno su Bucharin promosso dall'Istituto Gramsci, questo su Trotzkij si iscrive in uno sforzo di «rinensamento» dei «grandi problemi della storia sovietica». Non dunque una impossibile ricerca di nuove ascendenze, né un semplice «atto di riparazione e di giustizia».

«In occasione dell'appello lanciato dai familiari di Bucharin e fatto proprio dalla Fondazione Russell — ha detto Procacci — alcuni dei partecipanti a questo convegno hanno sottoscritto una richiesta di riabilitazione e, da parte degli studiosi italiani, si è affermato che essa andava estesa a tutte le vittime della repressione staliniana, primo fra tutti a Trotzkij. Per quanto mi concerne personalmente, io ribadisco naturalmente la posizione assunta per il significato politico generale che essa ha, ma debbo anche dire che il termine e il concetto di "riabilitazione" mi sembrano estranei non solo a una cultura laica, ma anche al costume scientifico».

Per gli studiosi «si pone un problema specifico, quello di chiedere che, come avviene per altri settori della ricerca scientifica, vengano assicurate in Unione Sovietica e negli altri paesi socialisti le condizioni per una libera esplicazione della ricerca storica». Procacci ha ricordato la pubblicazione di fonti essenziali, avviata dopo il XX Congresso del PCUS, ma poi interrotta. Non si pubblicano le opere di Trotzkij e di Bucharin, ma neppure quelle di Stalin. Ciò è tanto più deplorevole, in quanto «siamo tutti convinti che il progresso degli studi che ci stanno a cuore non può realizzarsi senza l'insostituibile contributo degli studiosi sovietici e dell'Europa orientale».

Ma intorno a quali punti si concentrerà il convegno? La stessa introduzione ai lavori ha suggerito alcuni spunti e affacciato qualche interrogativo, mostrando come la discussione tra gli studiosi sia aperta, ben al di là di semplicistiche classificazioni politiche o addirittura partitiche.

Secondo Procacci, fra gli esponenti dello stato maggiore bolscevico, Trotzkij fu «senza dubbio il più conseguente e il più coraggioso nell'opposizione a Stalin», per cui «di lui certo non si può dire quello che invece è stato detto degli oppositori di destra nello scontro che precedette e accompagnò la svolta della collettivizzazione, e che essi cioè perdettero la propria battaglia senza averla combattuta». In secondo luogo, l'opposizione di Trotzkij fu «globale», nel senso che essa investì tutti gli aspetti della politica staliniana, la gestione del partito, la politica interna e la stessa politica estera; mentre a Bucharin «mancò la piena percezione della connessione che esisteva tra i vari aspetti della politica di Stalin». Questo spiegherebbe perché «la figura di Trotzkij, insieme naturalmente a Lenin, sia stata la sola tra i dirigenti sovietici a godere di una larga autorità al di fuori dei confini dell'URSS e perché il trotzismo, a differenza del bucharinismo, sia divenuto un fenomeno internazionale».

Ecco qui un primo interrogativo: è legittimo parlare dell'opposizione di Trotzkij, dati questi caratteri di «globalità», come di una elaborazione politica pienamente originale e autonoma o, se si vuole, di una alternativa, rispetto al «leninismo» canonizzato di Stalin, ma anche rispetto al «leninismo» di Lenin? Sarà soprattutto l'analisi del periodo dell'esilio che potrà fornire una risposta, dalla quale dipende in buona parte il giudizio complessivo sull'opera di Trotzkij.

Le prime due relazioni di ieri si sono ancora preoccupate di definire i confini entro i quali si può collocare Trotzkij. Per il professor Baruch Knei-Paz, dell'Università di Gerusalemme, la idea più fertile di Trotzkij è quella della «rivoluzione permanente», come salto di una fase storica per «riportare la società arretrata russa nella corrente della storia mondiale». Vittorio Strada, riprendendo un giudizio di Lunaciarskij, ha contrapposto l'«opportunismo geniale» di Lenin, cioè la sua capacità di adattarsi ai mutamenti di situazione, ad una sorta di ortodossia, uno scarso ardimento intellettuale di Trotzkij. Ma di queste due relazioni riparleremo.

Fausto Ibba

Dopo la bomba alla sinagoga il paese si interroga su passato e presente

Francia: le mani sporche del potere

L'ala protettrice del giscardismo sulla violenza fascista e neonazista Risale dal profondo un vecchio inconscio francese - Gli intellettuali si accorgono in ritardo della nuova destra Gli attentati non sono una macchia su un corpo sano

Un giovane ferito nell'attentato fascista alla sinagoga di Parigi

PARIGI — «C'è voluto che il sangue scorresse, che il soffitto di una sinagoga si abbattesse su dei bambini spauriti perché ci si rendesse conto che le molteplici manifestazioni di razzismo e di antisemitismo, che le razzie antiarabe, che la riabilitazione della destra e delle dottrine elitarie non sono un semplice fenomeno naturale e marginale (in Francia) ma l'annuncio di una nuova era di violenze, incoraggiata dal lassismo della polizia e dalla compromissione dello Stato coi fascisti».

Un grido d'allarme

La reazione dell'opinione pubblica francese, che sembra «reinventare le vigilanze antifasciste di un tempo», pare dare ragione a chi, come Marek Halter su *Le Monde* si associa ad un grido di allarme che sgorga quasi spontaneo dalle piazze in questi giorni per dire che le bombe fasciste non cadono mai dal cielo e che dietro al tentativo di strage della sinagoga di Parigi c'è tutto un clima, tutta un'accumulazione di segni politici che solo pochi in Francia, se si esclude la sinistra militante e non tutta, avevano seguito nel suo svolgersi minaccioso in tutti questi ultimi anni. A leggere i giornali di questi giorni sembra che molti scoprano all'improvviso che «gli attentati antisemiti — come ricorda il sociologo socialista Alain Touraine — non sono una macchia su un corpo sano», ma la prevedibile conseguenza (la più mostruosa forse, ma non la sola) di un clima e di segni politici che hanno un nome, il giscardismo, il suo impianto politico autoritario, le sue scelte, le sue compiacenze verso quanto di più oscuro e malefico vi è nella storia politica lontana e recente della Francia «meno rispettabile». Non c'è molto da aggiungere al quadro poco edificante che esce dalle colonne dei giornali parigini oggi, traumatizzati dalla bomba neonazista di via Copernico, per fissare «le responsabilità degli uomini che governano la Francia da sette anni» sfruttando a modo loro e al massimo delle potenzialità le istituzioni della Quinta Repubblica che favoriscono l'esercizio assoluto, personale e segreto dell'autorità, nella scalata della violenza fascista e neonazista. Come tutte le tare esse vengono fatte risalire alle origini.

E' *Le Matin* a ricordare al pari di *Le Monde* come la campagna presidenziale del '74 «fu caratterizzata dalla presenza accanto a Giscard d'Estaing di un servizio d'ordine largamente reclutato negli ambienti della estrema destra», che a difesa del futuro presidente c'erano assieme residui dell'OAS e militanti di movimenti come Ordine nuovo i quali avevano senza tregua combattuto il gollismo e la fine del colonialismo in Algeria. «Giscard lo sapeva e non ha fatto nulla per evitarlo, ma vi sono appoggi che occorre saper evitare poiché coloro che li apportano ne attendono comunque la contropartita questo non fu che il primo incoraggiamento. Il secondo ne è la diretta conseguenza: «Una volta eletto, Giscard proclama la sua volontà di cancellare le vecchie divisioni della società francese, ma nella realtà la riconciliazione non si è fatta che con la vecchia destra di Vichy, sino ad allora nascosta e vergognosa, ma mai pentita del suo fascismo e del suo razzismo ancestrali».

«E intanto l'estrema sinistra è oggetto di tutte le cure dei Poniatowski e dei Bonnet e oggi si sa che i movimenti ultras hanno potuto infiltrarsi nella polizia fino ai livelli più elevati... Henry Curiel e Pierre Goldmann possono essere assassinati senza che i loro killer temano di essere ritrovati».

I pensatori muscolosi

Assolta e protetta l'estrema destra «i suoi pensatori muscolosi possono alzare la testa intraprendendo la riabilitazione di ideali ispirati al nazismo». Certo mai il presidente e i suoi collaboratori hanno preso sul loro conto tesi su cui si basa la ristrutturazione ideologica della destra tradizionale. Ma non le hanno nemmeno combattute; le hanno tranquillamente lasciate entrare a far parte del clima, guardando fiorire le svastiche sui muri delle nostre città come la cosa più naturale del mondo. Se questo non permette di definire la società giscardiana come fascista, può ben fare dire che oggi essa è «tenera e dolce verso i neofascisti» e che per questo «non è innocente» nel caso della bomba di via Copernico.

Ma il clima in cui scoppia la bomba della sinagoga di Parigi è dato anche dal puntiglioso elenco di 122 attentati impuniti commessi dall'estrema destra dal 1977 al 1980 riportato da «Nouvelles Litteraires». E' anche resistenza dichiarata, in seno alla polizia, di un gruppo che si definisce «onore della polizia» e uccide Pierre Goldmann e molti altri senza che una qualsiasi inchiesta venga aperta per scoprire questa associazione criminale che non ha nel suo orrore altro rivale se non il brasiliano «squadrone della morte»; è anche l'assassinio di 70 lavoratori immigrati algerini tra il '73 e il '78 e quattro arresti per 70 vite stroncate solo perché arabe. L'inventario è abbondante ma incompleto. Ed è solo con timidezza che da parte di certi intellettuali si comincia oggi ad affrontare il problema della nuova destra che, pur senza volere stabilire dei legami di causa ed effetto tra il discorso e gli atti, ha certamente preparato il terreno alla situazione d'oggi con le sue tesi elitistiche, indo-europee, a volte eugeniche, che ripredicano la superiorità della razza ariana, che fanno considerazioni sulla fecondità comparata dei lavoratori immigrati e dei francesi puri, accompagnate da appelli alla purezza etnica e alla ricacciata degli indesiderabili, verso le loro patrie d'origine.

Combattimento di retroguardia

Non sono solo gli intellettuali di regime, in effetti, coloro che il direttore di *Le Monde* Jacques Fauvet criticava giorni fa come un corpo intellettuale tutto impegnato a un combattimento di retroguardia contro le mille e una varianti del marxismo, di cui non cessano peraltro di celebrare la morte: è una classe dominante nei vari cenacoli e nei mass-media che ha dimenticato di controbattere o addirittura di prestare attenzione agli scritti e alle opere che sono veicoli di una dottrina fondamentalmente autoritaria, elitaria e razzista. E oggi, meglio tardi che mai, qualcuno scopre, come il nuovo filosofo Bernard Henry Levy, che bisogna «rendersi conto che vi è nella nuova destra, nei suoi organi (come il *Figaro Magazin* o le pubblicazioni del *Grece*) un autentico pensiero fascista» e non «idee come le altre di cui si possa discutere nei salotti e nei cenacoli accademici»; di più: «esse riescono a banalizzare, a dare una veste elegante e rispettabile alle ignominie della vecchia all'epoca dell'occupazione estrema destra razzista e antisemita». Ciò che «accredita sornionamente, senza rumore né scandalo, l'idea di una porcheria discreta, anodina e quasi accettabile». Ed è così che «risale dal profondo» un «vecchio inconscio francese che taceva dalla fine della guerra e che viene oggi alla superficie con l'atroce violenza del reietto. Oggi insomma si scopre che «la Francia è probabilmente il paese che ha meno riflettuto sul suo proprio fascismo e i suoi deliri autoctoni», che si è detto troppo poco sulle origini profonde di Vichy, che i giscardiani, come dice il professore Minkowski su *Libération* «non hanno niente in comune con la Resistenza», che un professore che dichiara pubblicamente dall'anfiteatro dell'Università di Parigi V «io sono fascista e razzista» può essere eletto decano della sua facoltà, che nell'apparato dello Stato «esattamente come in Germania, ma molto più silenziosamente, gli eredi di Vichy rialzano la testa».

In Francia oggi più che altrove — scriveva ancora Marek Halter su *Le Monde* — non si tratta affatto per il regime di nutrire la memoria del passato, ma al contrario di cancellarla. E a questo proposito ricordava che una campagna è stata necessaria per ottenere che il film *Olocausto* passasse alla televisione la quale peraltro rifiuta da anni di diffondere *Il dolore e la pietà*, consacrato all'epoca dell'occupazione e del collaborazionismo petainista, «epoca della nostra storia spesso deformata e svisata nel nome del consenso nazionale». E' anche su questo tipo di consenso, d'altra parte, che conta il giscardismo per ripetere il suo settennato. Oltre al fatto, mai come in questo momento evidente e doloroso, che la divisione della sinistra è uno dei suoi punti di forza; la quasi certezza cioè che una sinistra che ha impiegato in questi anni, dalla rottura del '77-'78 quasi tutte le sue energie a rendere non rimarginabile la lacerazione non possa per ora essere di ostacolo alla perpetuazione di questo potere. E anche per questo esso si permette di ignorare la emozione, l'inquietudine e la protesta che scuote i francesi in questo clima di risorgente fascismo.

Franco Fabiani